

PALAZZO CHIGI

Nelle proposte dell'ex premier: via le Province prepensionamento per il 5% dei lavoratori pubblici, meno tasse per i dipendenti

E ancora: trasporti di livello europeo al sud vacanze a turno per i giudici, sanità pubblica svincolata dalle appartenenze politiche

Prodi a Dini: terremoto conto dei suggerimenti

L'Unione discuterà i 7 punti proposti dai liberaldemocratici ma respinge i diktat. Prc: basta ricatti

■ di **Natalia Lombardo** / Roma

L'AUTO CANDIDATO In sette punti sette Lamberto Dini scrive un programmino alternativo a quello dell'Unione. Con un diktat: prendere o lasciare, o il governo lo fa suo, oppure i Liberaldemocratici non rinnovano la fiducia. Prodi disinnescava l'ultimatum del

«Rospo»: «Dini? sono tutti spunti di riflessione, suggerimenti di cui terremo conto», ha commentato il presidente del Consiglio che non si vuole rovinare le vacanze. Osserva però che sono «una serie di riflessioni già compiute, che metteremo a confronto». Come dire, non sono le uniche proposte. Il Professore, reduce da una nevicata sulle Dolomiti, sembra far finta di ignorare quell'autocandidatura alla guida di un governo istituzionale che Dini lascia intendere nella sua lettera al *Corriere della Sera*, nella quale ha elencato i sette punti. E Prodi, un po' seccato, conclude: «Non è che una verifica al giorno del tomo...». Nei prossimi giorni ascolterà ministri e leader della maggioranza, poi il 10 o una settimana dopo le grane saranno affrontate nella «verifica», parola che poco piace al premier.

L'ex ministro degli Esteri nel suo «manifesto» firmato anche dal senatore Natale D'Amico, ma non dal collega Scalerà, elenca sette priorità, quelle che per Rizzo del Pdc «sono degne di Berlusconi»: «ridurre la spesa pubblica con l'uscita anticipata del 5% dei lavoratori pubblici»; aumenti degli stipendi solo legati al merito. Secondo, «il ridimensionamento delle persone che vivono di politica». Come? abolendo le Province con una riforma costituzionale, se le vogliono le Regioni se le pagano... Terzo: ridurre il carico fiscale per i contribuenti usando il tesoretto; poi buttare via quelle «centinaia di programmi inconcludenti» finanziati con i fondi strutturali della Ue, che, secondo Dini, dimenticano il Mezzogiorno. Nel quinto punto vuole un «sistema nazionale di valutazione dei risultati scolastici», legando l'aumento degli stipendi degli insegnanti alla preparazione degli allievi (docenti poveris-

simi, allora...). Per accelerare i tempi della giustizia l'ex premier vuole ridurre «da 45 a 15 giorni la sospensione feriale dei termini processuali». Ultimo punto (forse l'unico un po' condiviso dalla sinistra) il «ridimensionamento del ruolo della politica nella sanità pubblica»: il governo nomini i ministri ma non

i direttori o i primari. Tutta l'Unione respinge l'ultimatum di Lambertow ma, con sfumature diverse, si accettano i suggerimenti come tali. I prodiani come Franco Monaco e Antonio Rovati, ex consigliere del Prof, li archiviano a «spunti» di cui discutere ma «se hanno il profumo di minacce sono in-

qualificabili». Perché l'unico «garante della coalizione è Prodi e sarà lui a indicare l'agenda politica del 2008», dice Rovati. Respinge i diktat anche il ministro del Pd, Piero Bersani: i contributi si discutono ma sapendo che «un programma c'è e che si discutono le proposte non gli ultimatum».

Rifondazione è la più critica: «Prodi si deve confrontare con il Paese, non con Dini», avverte il capogruppo alla Camera, Genaro Migliore: «Dini cerca pretesti per giustificare i suoi ricatti al momento del voto», perché «gli italiani sanno che Dini non ha niente da proporre, non è eletto da nessuno e rappresenta solo

se stesso». Il Prc è già sull'allarme perché Padoa Schioppa vuole rinviare gli aumenti dei salari, e, in vista della verifica il capogruppo al Senato, Russo Spena, avverte: «l'intervento sui salari non è procrastinabile». L'Udeur si preoccupa che vengano valutate le proposte «di tutti», mentre Mastella già minaccia crisi sulla legge elettorale e ricomincia il tormentone: «Non so se il governo durerà...». Il leader verde Pecoraro Scario condanna i diktat, guarda ai contenuti ma boccia l'abolizione delle Province. Idem la Lega, alla quale non piace neppure un «dopo Prodi» guidato da Dini: «non vogliamo passare dal partito della spesa a quello dei poteri forti», dice Calderoli. Più distante dall'ex premier il duo Bordon-Manziona, mentre i senatori di centrodestra Saro e Del Pennino smentiscono un passaggio di campo, contando su un governo di transizione.

Il ministro Bersani: discutiamo, purché non sia un ultimatum e sapendo che un programma c'è



Il leader dei Liberal democratici, Lamberto Dini al Senato. Foto Ansa

L'INTERVISTA ROSY BINDI Al Pd chiede: si convochi l'assemblea costituente prima di avanzare proposte. Il dialogo Pd-Fi potrebbe legittimare Berlusconi

«Legge elettorale, ripartiamo da zero»

■ di **Simone Collini** / Roma

Con l'anno nuovo il confronto sulla legge elettorale deve ripartire da zero. E l'argomento va affrontato dopo la verifica di governo. Ne è convinta Rosy Bindi, che si dice anche favorevole a convocare l'Assemblea costituente del Partito democratico per discutere le due questioni. Quanto alle richieste avanzate da Dini, poi, il ministro per la Famiglia apprezza che il senatore Libdem sia «uscito dalla fase dei pretesti» e abbia invece posto questioni programmatiche. Ma aggiunge che i punti «non contenuti nel programma con cui si siamo presentati agli elettori vanno discussi all'interno della coalizione, non possono essere imposti».

Il coordinatore di Fi Bindi dice che avrebbe potuto scrivere del Popolo della libertà tutto quanto ha scritto Reichlin del Pd, e che è d'accordo con lui sulla necessità di un "partito della Nazione". Che ne pensa ministro Bindi?

«Che non c'è niente di nuovo rispetto



arenato il dialogo. Perché se è vero che esistono tanti partiti nell'1%, è anche vero che diverse forze politiche più consistenti non sono disponibili a dare il via libera a una legge elettorale che li costringe all'annessione e a un bipartitismo forzato. Ora, con l'anno nuovo, bisogna ricominciare da capo».

Addiritura ripartire da zero?

«Sì, anche perché la discussione in questa fase è partita dalla legge attuale, anziché dal cammino che da essa è stato interrotto. Il "porcellum" deve essere considerato una parentesi da cancellare, e invece ci si è mossi come se il proporzionale fosse inevitabile».

Non è così?

«Non è così. Il Pd deve riprendere il

cammino dal maggioritario e dalla possibilità per l'elettore di scegliere non solo chi mandare in Parlamento ma anche da chi essere governato. E questo anche per evitare l'equivoco, che poi di fatto si è generato, di un asse privilegiato tra i due partiti principali, e anche il rischio di legittimare un rilancio del centrodestra intorno alla figura di Berlusconi proprio nel momento in cui ci sono le condizioni perché avvenga il contrario».

Ancora antiberlusconismo?

«Non è che non voglia chiudere la stagione delle contrapposizioni, anzi. Ma non vedo le condizioni per un dialogo che finisca per legittimare una sorta di anomalia di questo nostro Paese. Quanto meno perché sul tavolo non ci sarà la legge sul conflitto di interessi e non ci sarà la riforma del sistema radiotelevisivo».

Che deve fare secondo lei il Pd a questo punto, a parte saltare a pie' pari il "porcellum"?

«Ripartire da se stesso, convocare l'Assemblea costituente per discutere la ri-

forma elettorale e anche di come rilanciare l'azione di governo. Poi, sul sistema elettorale, avanzare una proposta prima di tutto agli alleati, e poi all'opposizione».

Parlava del rilancio dell'azione di governo: deve camminare di pari passo al dialogo sulla legge elettorale, secondo lei?

«A me pare di capire che prima bisogna fare la verifica di governo e poi prendere in mano la legge elettorale. Questo per non compromettere il rilancio dell'azione di governo depositando una proposta di legge elettorale che può rappresentare una provocazione per alcuni partiti».

Dini condiziona il suo sostegno al governo a un "programma minimo" in sette punti.

«Dini esce dalla fase dei pretesti e pone questioni programmatiche. Ora mi auguro che abbandoni i toni dell'ultimatum. Quanto propone verrà preso in considerazione nei tempi e nei modi propri di una coalizione».

Il senatore non sembra lasciare

margini di discussione, però.

«Ci sono aspetti posti da Dini che possono rappresentare un approfondimento del programma, ce ne sono altri che nel programma non ci sono. E nessuno può pensare di avanzare a metà legislatura delle proposte programmatiche imponendole, senza passare per un confronto tra alleati».

Il ministro Padoa-Schioppa ha frenato sulla possibilità di uno sconto immediato sull'Irpef e Rifondazione è pronta ad andare all'attacco facendosi forte di quanto detto da Prodi nella conferenza stampa di fine anno.

«Padoa-Schioppa fa il suo mestiere, e in questi anni lo ha fatto anche bene, guardando ai risultati. Io credo che quanto detto da Prodi può trovare una graduale attuazione, a partire da un accordo con le parti sociali. Proseguiremo lungo la strada delle detrazioni fiscali e degli assegni per i figli delle famiglie dai redditi medio-bassi. Inoltre mi pare siano maturi i tempi per un accordo sulla produttività e sui salari».

Bondi dialoga ma An si arrabbia: «Così scimmiettati la sinistra»

Ronchi: il partito unico non ci interessa. Latorre: il Pd è favorevole al dialogo: fa bene alla politica

■ di **Andrea Carugati** / Roma

SANDRO BONDI scrive all'*Unità* sostenendo che il nascituro Popolo della libertà «rappresenta il corrispettivo» del Pd sul fronte del centrodestra. Dice di sottoscrivere quasi completamente un articolo di Alfredo Reichlin sulla missione del Pd e sottolinea la comune vocazione postideologica e maggioritaria e l'impegno a restituire capacità di decisione alla politica. Toni decisamente insoliti per la rissosa politica italiana. Ma que-

sto Bondi natalizio e dialogante non convince Andrea Ronchi, portavoce di An: «Bondi continua a sbagliare, questa idea di scimmiettare il Pd è un grandissimo errore che rischia di compromettere il centrodestra. Invece che guardare ai falsi modelli della sinistra, e ai loro contenitori, Bondi dovrebbe guardare ai valori che la nostra gente vuole veder vincere: sicurezza, famiglia, meritocrazia, le battaglie su droga e aborto. Noi rispettiamo quello che sta facendo il Pd, ed è stato Fini a chiedere a Berlusconi di non minimizzare quell'operazione. Ma ripeterne la formula a destra non ci interessa».

Ronchi sposta il ragionamento dai «contenitori» ai «contenuti»: «È sui valori e sui progetti del centrodestra che lanciamo la sfida: se a gennaio ci sarà un vertice della Cdl non potrà essere su una formula o su un modello elettorale, ma sull'identità e sui programmi con cui intendiamo tornare a governare l'Italia». Niente Popolo della libertà, dunque: «Bondi dice il portavoce di An- non capisce che nel centrodestra funziona il modello del puzzle, in cui le diverse identità convivono affiancate». Questo non vuol dire, spiega Ronchi, mettere in discussione la leadership di Berlusconi: «Ma Forza Italia non può pensare a scorciatoie sulla legge elettorale. Berlusco-

ni non può rinnegare il bipolarismo che ha inventato nel 1993, sarebbe la sua fine». E nel Pd che effetto fanno le parole di Bondi a Reichlin? «È una discussione utile, che fa bene alla politica», dice Nicola Latorre. «Ma non vedo in questo confronto sulle culture politiche, che verte su

Realacci (Pd): il conflitto di interessi non è fermo per il dialogo con Fi. Ma per i senatori dell'Unione che non lo voterebbero

come ridare forza alla politica con la costituzione di nuovi grandi soggetti, alcun nesso con la discussione sulla riforma elettorale. Né tantomeno alcun pericolo per il governo e la maggioranza o assurde ipotesi di inciucio». «Non mi pare proprio» aggiunge Latorre che nel ragionamento di Reichlin ci sia l'ipotesi di un sistema a due partiti che tagli fuori tutti gli altri, né l'ipotesi di un assetto istituzionale funzionale a questo disegno. Il punto è che la destra finora ha occultato il tema di una ristrutturazione del suo campo, ed ora è costretta ad affrontarlo». Per Ermete Realacci, responsabile comunicazione del Pd, «la questione di una legge elettorale non

si può eludere», anche a costo di provocare tensioni nel centrosinistra. «Una legge che lasci tutto così com'è e così non scontenti nessuno è un lusso che non possiamo permetterci», dice Realacci. «E non si può pensare che questo tema possa rientrare integralmente in un accordo di maggioranza». Ma se la maggioranza fibrilla per questo? «Governo e riforme sono due livelli da tenere separati, ma le riforme vanno fatte con il governo Prodi in carica». Non teme la rivolta dei piccoli? «Mastella lo dice apertamente che per lui il primo obiettivo è sopravvivere. Temo di più chi sta coperto, chi potrebbe cercare pretesti per una crisi senza ammettere che il motivo è la leg-

ge elettorale». Dunque dialogo con Berlusconi? «Bisogna discutere con l'opposizione e gli avversari non si scelgono». Con il dialogo si sacrificherà ancora una volta la legge sulle tv e sul conflitto di interessi? «A fermare queste leggi non è stato il dialogo con Berlusconi, ma le contraddizioni interne al centrosinistra», spiega Realacci. «C'era e c'è il rischio che al Senato qualche scheggia della maggioranza sia pronta a tirarsi indietro. Al contrario, da quando l'iniziativa del Pd sulla legge elettorale ha fatto esplodere le contraddizioni nella Cdl, Fini ha evocato l'ipotesi di mani libere su tv e giustizia. Forse non andrà fino in fondo, ma è un passo avanti».